

Luce dentro

Diluviava.

Se ne era reso conto svegliandosi dal torpore che lo aveva colto, quando le carrozze della metropolitana erano sbucate dal sottosuolo. Investito dagli scrosci d'acqua il treno aveva cessato di ruggire, quel ruggito dato dal rimbombo della galleria, ma aveva cominciato a sfrigolare come le patatine nell'olio.

Il primo temporale estivo, tanto atteso, si era finalmente scatenato.

Meglio, si sarebbe dormito, quella notte.

Roberto chiuse il libro abbandonato sulle ginocchia. Lo divertiva immaginare lo sguardo perplesso di chi sbirciava quelle pagine aperte. Difficilmente sarebbe riuscito a decifrarne il contenuto.

Luce dentro, era il titolo.

Le cuffie del vicino di posto erano al massimo. Ascoltava rock anni settanta, lo stesso che sentiva lui, ma non sarebbe stato in grado di riconoscere il gruppo. Da quando si era sposato non aveva ascoltato più quella musica.

Aveva poi ricominciato dopo l'incidente, ma i gusti si erano modificati, ora poteva ascoltare senza annoiarsi i concerti brandeburghesi, o le sinfonie di Aaron Copland, ma sopportava a

malapena la radio accesa da sua moglie sintonizzata su quella musica così leggera da risultargli indigesta.

Due persone, nordafricani forse, seduti nell'angolo opposto al suo, discutevano ad alta voce. Inutile dire che non capiva una parola.

Ancora sei stazioni, poi a casa.

Si rese conto che le raffiche erano cessate, e la pioggia ora scendeva quieta, quasi inudibile, il suo picchietto sommerso dal clangore dei binari.

La musichetta da jingle pubblicitario invase la carrozza.

"Sì, sono quasi in stazione...cosa? Non ti sento...adesso va meglio."

Sorrise, Roberto, nel constatare che tutte le telefonate esordivano allo stesso modo: posizione reciproca nello spazio, condizioni della comunicazione, quindi verifica delle condizioni atmosferiche.

"No, figurati se ci vado io! Guarda che hai capito male!" Ops! Non conversavano del tempo, decisamente.

"Non me ne frega niente, il figlio è stato dato a te e te la sbrighi te, hai capito?"

La voce si era fatta tagliente, persino i nordafricani logorroici tacevano.

"Ti ho già detto che in queste faccende non ci voglio entrare. Il bambino lo vedo sabato, punto e stop"

C'è buio, pensò Roberto, c'è buio nel suo cuore.

Nella carrozza la tensione si respirava. Solo in sottofondo si udiva la musica proveniente dal walkman del giovane, ora Roberto credette di riconoscere il gruppo. Marillion, rock progressivo.

"Senti, non ho più voglia di discutere... Sì, Sì, vai pure a dirlo al giudice, vai a dirlo a chi cazzo vuoi, non ti voglio più sentire!"

Riaffiorò in un angolo della mente il refrain di una canzone simbolo di parecchi anni fa. *Let the sunshine.*

Sentiva pena per quella situazione. Forse anche a loro mancava un po' di luce. Dentro.

Let the sunshine in.

L'ultimo ululato prima della stazione di Cernusco lo spinse ad alzarsi. Un gruppo di persone si stava affollando davanti ai portelloni. Ne avvertiva i differenti afrori, un poco coperti dai profumi artificiali che si ostinavano a persistere dopo la giornata di lavoro. Gli parve di riconoscere in un misto di odori di vestiti stazzonati, di pranzi consumati al volo in posti assurdi, in dopobarba usati a sproposito, l'attore della telefonata sceneggiata di poco prima. Niente luce, dentro.

I freni stridettero, uno scossone finale segnalò che il treno era fermo.

Avvertì uno spintonare insistente contemporaneo al sibilo indicante l'apertura delle porte, ma non ci badò: non tutti avevano la sua pazienza. Da quattro anni, da dopo l'incidente, nonostante l'handicap lo obbligasse ad affrontare ogni ostacolo con particolare attenzione, non aveva mai perso una volta il treno, ne si era mai trovato in difficoltà. E aveva sviluppato una pazienza che prima gli era sconosciuta.

Attese che i passeggeri al suo fianco si spingessero fuori dalla carrozza, poi uscì.

Fece in diagonale la banchina sino a che incontrò il muro. Era il suo modo per mettersi al sicuro. Era costretto a camminare lentamente, così spesso qualcuno lo urtava, qualcun'altro lo rimproverava per l'ostacolo che rappresentava, salvo poi ammutolire quando il loro sguardo, per lo più ondeggiante tra le scarpe e il sedere della ragazza davanti, si alzava a livello dei suoi occhi.

Nell'atrio qualcuno lo salutò: "Ueh, Roberto, non ci vediamo da un pezzo, vero?, ormai, eppure io sono sempre qui!" Sempre la solita battuta. Claudio, ex compagno delle medie, ex extraparlamentare arrabbiato, ex ultra, ex tossico, ad un certo punto della sua esistenza aveva dovuto barattare la lucidita' mentale con la vita. Viveva elemosinando monete in stazione per le sigarette, e un sussidio in comune per tutto il resto.

Roberto raggiunse la panchina presso la quale l'ex-amico era sdraiato e la zaffata di stantio proveniente dai suoi vestiti sudici lo colpì con violenza. Ancora non si era abituato all'acuirsi delle sensazioni olfattive o sonore. Lo senti borbottare litanie incomprensibili prima di rivolgergli la parola.

"Ascolta, non è che hai qualche altro libro da prestarmi L'ultimo l'ho finito giusto stamattina, non è che mi sia piaciuto molto, sai. Troppo macchinoso. Mi sono perso. Ah, già! Non ho bisogno dei libri, per essere perso."

Di sicuro non aveva perso il senso dell'ironia.

"Domani vedo di portartene un altro. Ci vediamo" Sorrise in direzione della panchina, ma stavolta l'altro non colse la battuta.

"Grazie, ciao." e ricominciò il brontolare continuo dipanando i suoi sentieri.

Luce dentro. Forse gli avrebbe fatto bene. Magari avrebbe anche restituito i libri ricevuti in prestito. Erano tanti ormai. A Roberto non servivano più, ma i suoi figli stavano diventando avidi divoratori di storie.

Luce dentro. Quanta gente ha bisogno di un po' di luce dentro. L'atrio della stazione echeggiava del vociare dei pendolari e dei perditempo, degli impiegati e dei tossici.

A quanti sarebbe servita un po' di luce dentro?

Portò avanti il braccio per evitare che le porte della stazione gli finissero addosso. Fuori si respirava un'aria pulita, fresca grazie al temporale che ancora si udiva rimbombare in lontananza.

Udì un breve colpo di clacson. L'autista dell'autobus lo aveva visto e segnalava la sua presenza. Gli si avvicinò con cautela.

"Buonasera Roberto! Eccoci qua!" lo salutò con cordialità il guidatore.

Non aveva ancora capito se quel tono fosse per sincera cordialità o per compassione, ma gli andava bene così. Forse il suo cuore portava un po' di luce.

"Avanti, portami a fare questo giro turistico"

"È libero il primo posto a sinistra"

E mentre l'autobus che lo riportava a casa si mise in moto, Roberto si accomodò appoggiato al suo bastone bianco.

Nella sua mente mulinavano pensieri. Il ricordo ancora ben vivido dei volti dei suoi cari, la sua calligrafia, che nemmeno lui sarebbe stato in grado di rileggere, le imprese sportive dei figli, i pomeriggi passati a giocare a pallone, le notti avvinto alla trama di un romanzo, e il giorno dopo a ciondolare davanti al monitor.

Luce. Erano ricordi pieni di luce. Quella bella, del sole, che radente illumina il mare facendo splendere di perle la battigia, o quella offuscata dell'autunno, il sole a seguire il corso del naviglio diventando una palla rossa immersa nella foschia.

Quella appena percepita, nei rari inverni con la neve, ad est, mentre le scarpe scricchiolano di ghiaccio, o quella esagerata dei pomeriggi estivi, in giro in bicicletta per la città alla ricerca dell'angolo più fresco.

Di tutte quelle visioni, non restavano che i ricordi.

Perché non aveva più luce nei suoi occhi.
Ma aveva tanta luce, dentro.